

LAZIO 100

PERIODICO D'INFORMAZIONE DELLE SEZIONI DELLA S.S. LAZIO | APRILE 2017

LA VERA STORIA DI MESONES



gli onorabili Camillo e Filiberto Corbelli
offre l'amicizia e var.

U. Mesones

Ettore Varnesi

Roma, 2 settembre 1921

ROMA
VIA TOMACELLI 25

CENTRO STUDI NOVE GENNAIO MILLENOVECENTO





CARLO PERRONE

CUORE LAZIALE!

5 febbraio 1978, la Lazio sale al Bentegodi per affrontare il Verona. I biancocelesti non cominciano nei migliori dei modi, la compagine gialloblu è agguerrita e molto spesso Manfredonia deve ricorrere alle maniere forti per fermare gli avversari.

Ma proprio in uno di questi tentativi, il difensore si infortuna al 21' del primo tempo ed è costretto ad uscire. A quei tempi si potevano portare solo tre giocatori in panchina per le sostituzioni e quella domenica, l'allora allenatore Vinicio, optò per un giovane dalla primavera: Carlo Perrone.

Ironia della sorte, fu proprio lui a sostituire il difensore della Nazionale e, a neanche diciotto anni di età, Carlo fa il suo esordio in Serie A accanto a calciatori del calibro di Wilson, Giordano, Agostinelli, solo per citarne alcuni.

In quel campionato non scese più in campo ma si accomodò in panchina in casa con l'Inter, a Pescara e a Foggia. Ma proprio dopo la deludente partita negativa contro i rossoneri pugliesi, l'allora presidente Lenzini, esonera l'allenatore Vinicio per lasciare la guida tecnica nelle mani di Bob Lovati che lascerà Perrone a giocare esclusivamente con la Primavera.

Con Lovati confermato anche per la stagione successiva, Carlo si affaccerà nuovamente nel massimo torneo solo

all'ultima giornata contro il Milan, forte anche di aver sollevato in cielo come capitano la prima Coppa Italia Primavera nella storia della Lazio, insieme ad altri compagni che in seguito esordiranno in prima squadra come Pochesci, Tassotti e Ferretti.

Si arriva così per la Lazio alla disastrosa annata 1979/80, quando scoppia il caso del totonero e a sei giornate dalla fine, con i biancocelesti in piena zona retrocessione, a Pescara, i giocatori Cacciatori, Wilson, Giordano e Manfredonia vengono arrestati.

Tocca così ai giovani prendersi carico delle mancanze in campo e condurre la Lazio alla salvezza e Carlo Perrone sarà l'unico di quella compagine Primavera a scendere in campo in tutte le partite rimanenti per portare la squadra alla salvezza sul campo, vanificata poi dalla sentenza della CAF che punisce la società biancoceleste con la retrocessione in serie B.

Così la Lazio si ritrova l'anno successivo a giocare il campionato cadetto. Carlo, diventato titolare inamovibile, in quella stagione salterà solo le partite con Rimini, Cesena e Taranto, giocando una splendida stagione, tanto da far mettere gli occhi su di lui parecchie squadre blasonate di quell'epoca, incluso la Roma.



E proprio la Roma riuscirà ad aggiudicarsi le sue prestazioni per il campionato 1981-82, grazie ad uno scambio con De Nadai.

Un passaggio che Perrone non ha troppo gradito, mal si vedeva con la maglia giallorossa addosso, la sua lazialità comprovata ne soffriva parecchio. Giocò solo cinque volte in quel campionato prima di tornare a Tor di Quinto, a casa sua, e a vestire l'amata maglia biancoceleste.

Tornò in campo da titolare nell'anno del riscatto, quello che vedeva il ritorno dopo la squalifica di Giordano e Manfredonia, grazie alla vittoria ai mondiali di Spagna della Nazionale Italiana. La Lazio alla fine di quel campionato riuscì finalmente a risalire nella massima serie. Carlo Perrone giocò 22 partite.

L'arrivo a fine stagione di Giorgio Chinaglia alla presidenza della società portò tanto entusiasmo nella tifoseria, ma tanti di quei giovani cresciuti in società, furono costretti a cambiare casacca per far spazio alle false certezze calcistiche di Long John.

Carlo è costretto a migrare ad Ascoli, insieme al suo compagno Pochesci. Nelle Marche i due formeranno la coppia difensiva solidissima e invidiata da molti.

Nel capoluogo marchigiano Perrone vi rimarrà per quattro stagioni, totalizzando 91 presenze, prima di continuare la carriera a Lecce, Avellino e alla Lodigiani, dove segnerà l'unica rete da professionista.

Appesi gli scarponi al chiodo, intraprende la carriera da al-

lenatore. Prima società a dargli fiducia la Viterbese che gli affidò la formazione Beretti, dal 2004 al 2006, dove ebbe l'intuizione di trasformare un giovanissimo Leonardo Bonucci, da attaccante a difensore centrale. Passato a condurre la prima squadra, viene esonerato alla terza giornata, per accasarsi l'anno successivo sulla panchina del Tivoli e successivamente al Pescara, dove conquisterà la promozione in Lega Pro Prima Divisione.





Passa finalmente a condurre una compagine biancocelesti nell'anno 2010-11, quella degli allievi nazionali. Le sue capacità tecniche lo portano l'anno successivo tecnico del Salerno Calcio in Serie D, chiamato da Lotito che aveva appena acquistato il club, riuscendo a portare la compagine campana in Lega Pro.

Si sa nel calcio la gratitudine non esiste e Perrone non viene confermato per la stagione successiva. Gli insuccessi nella parte iniziale del campionato convincono la dirigenza della squadra campana a richiamarlo al posto dell'esonerato Galderisi. Perrone riuscirà nell'impresa di risalire dai bassifondi della classifica fino alla vittoria del campionato e successivamente alla conquista della Supercoppa di Lega Pro.

Fra abbandoni, riconferme ed esoneri sulla panchina granata, arriva la chiamata dell'Aquila Calcio nel campionato di Lega Pro dello scorso anno. Tanta sfortuna nel corso di tutto il campionato e una fatale sconfitta nella play out contro il Rimini che costa la retrocessione in Serie D. Decide così di risolvere consensualmente il contratto che lo legava alla società rossoblu e a tutt'oggi è in attesa di una chiamata da parte di qualche club per offrire tutta la sua esperienza al servizio di una nuova squadra.

Perrone, in tutti questi anni, ha conservato la sua profonda fede per i colori biancocelesti.

Non ha mai dimenticato la squadra per la quale ha sempre

tifato fin da bambino, non ha mai dimenticato quella maglia che gli è rimasta incollata addosso come una seconda pelle e il suo sogno nel cassetto è dichiaratamente quello sempre di poter guidare un giorno la compagine biancocelesti.

Carlo, cominciamo da quel campionato 1977-78, quando Vinicio ti disse che toccava entrare in campo a Verona, quali pensieri sfiorarono la tua mente?

"All'epoca quella fu la mia prima convocazione, il calcio era molto diverso rispetto ad adesso.

In panchina vi erano solamente due giocatori oltre al secondo portiere. Non pensavo di poter esordire, ma essendo l'unico difensore a disposizione, fu una scelta obbligata.

Si fece male Lionello (Manfredonia) e Vinicio mi fece entrare al suo posto, forse perché ero giovane e incosciente, entrai in campo senza emozione, pensando solo a giocare. La dato "freddezza" è una mia caratteristica, in campo cercavo sempre di essere lucido e mai istintivo. Quel giorno questa peculiarità si rilevò un pregio, in quella partita riuscii ad essere quello che normalmente ero quando giocavo nella Primavera, non pensando che in quel momento stavo giocando con dei professionisti molto più grandi di me, in Serie A. Credo che quell'esordio fotografi tutta la mia carriera successiva. Avevo qualità discrete ma non eccezionali, però riuscivo a sempre il 100%".

Anno 1981-82. Il presidente Casoni ti cede ai rivali cugini della Roma e a quei tempi non si poteva rifiutare un trasferimento altrimenti rischiava di rimanere fuori rosa. Non andò benissimo e l'esperienza durò solo una stagione. Cosa avvenne realmente?

"La mia cessione fu figlia del mio rapporto con l'allora allenatore della Lazio, Ilario Castagner, che si era deteriorato alla fine del campionato 1980-81, in cui noi sfiorammo soltanto la promozione in Serie A, dopo un cammino sfortunato conclusosi il famoso rigore sbagliato in casa contro il Vicenza. Ebbi un confronto piuttosto animato con lui. Gli rimproverai alcuni atteggiamenti. Era una persona che quando le cose andavano bene si prendeva i meriti, mentre quando le cose andavano male scaricava sempre la colpa su noi giocatori. Si creò una insanabile frattura, vedevamo le cose diversamente anche da un punto di vista tecnico-tattico. Castagner preferiva nel ruolo di libero un giocatore più esperto rispetto ad un giovane che aveva fatto il primo campionato da professionista e trovai poco spazio. Venne fuori questa opportunità di andare alla Roma. A Nils Liedholm piacevano i giocatori con le mie caratteristiche e dopo avermi più volte visionato diede l'ok per lo scambio con De Nadai. La Roma era una squadra molto forte all'epoca, aveva appena sfiorato la vittoria del campionato, e in quella stagione imparai parecchio anche con poche pre-



senze. Riconosco che in rosa c'erano giocatori all'interno più bravi di me".

Ricordiamo Carlo Perrone in un Lazio-Perugia del 24 ottobre 1982, dove al termine della partita ti sei abbandonato ai calorosi abbracci dei tifosi laziali che avevano pacificamente il campo (compreso il sottoscritto ndr) come se conoscessi tutti da sempre senza sottrarti a nessuno di quelli ti veniva incontro. Era così forte allora il legame che univa noi tifosi a voi protagonisti in campo?

"Certo quella era un'epoca profondamente diversa rispetto a quella attuale, sicuramente vi era molto più contatto tra noi giocatori e la gente laziale. Basta pensare che a Tor di Quinto i cancelli erano sempre aperti, ognuno poteva tranquillamente venire a vedere l'allenamento e ogni volta vi erano centinaia di persone che venivano a sostenerci soprattutto quando si era alla vigilia di partite importanti. Che tifo durante la partitella il giovedì! I ricordi mi riportano ai primi anni, quando giocavo nella Primavera, venivamo spesso chiamati a giocare contro i titolari. Era emozionante giocare davanti a tanta gente. Fuori dai cancelli ci aspettavano per gli autografi e per conoscerci, parlavamo con i tifosi, ci confrontavamo anche attraverso la rete di recinzione. Era un rapporto più diretto. I giornalisti venivano a bordo campo, non come adesso dove i giocatori sono pilotati dalle società e possono parlare solamente se accompagnati. Umanamente penso che si sia perso molto di quello che c'era a quei tempi".

Arrivò poi Chinaglia e tanti di voi giovani cresciuti nelle giovanili siete stati costretti a cambiare aria. Pensi che il tuo apporto a quella squadra avrebbe fatto comodo negli anni successivi considerato che le cose non è che andarono poi secondo i piani della vigilia?

"Vinto il campionato di Serie B 1982-83, Lazio fu acquistata da Chinaglia e quell'estate decisero di rinnovare. Sono contento comunque di aver fatto le mie scelte, ma mi resta dentro un certo rammarico perché andai via da Roma e dalla Lazio. La mia carriera però ha avuto dei momenti molto

positivi. Ad Ascoli ho trovato un allenatore, Carlo Mazzone, che mi ha insegnato molto, calcisticamente e umanamente. Lì mi sono fermato quattro anni ed è stata una tappa importante. All'inizio andai con riluttanza ma, come spesso mi succede, le cose che all'inizio sembrano negative, riesco sempre a trovare un lato positivo e sono felice delle scelte che ho fatto.

Ora sei un allenatore professionista anche se attualmente in cerca di una squadra che possa sfruttare la tua esperienza e il tuo brillante curriculum. Puoi confessarci se ci sono novità all'orizzonte in tal senso.

"Sono una persona scrupolosa che cerca di far bene il proprio lavoro, però siamo in tanti e spesso capita di dover aspettare abbastanza per trovare una collocazione. Il problema di noi allenatori è che spesso e volentieri siamo l'anello debole della catena e a volte proprio per il desiderio, la voglia e il piacere che uno ha nell'allenare, si accettano anche delle situazioni che invece con un ragionamento più razionale non si dovrebbero accettare. Ora purtroppo, soprattutto nelle serie inferiori rispetto ad una Serie A, dove il livello dei dirigenti non è sempre altissimo, si guarda solo e soltanto al risultato immediato. Se perdi due partite di seguito ti esonerano. Tutto diventa più difficile, sei sempre sull'orlo di un precipizio. Fino adesso non mi è capitata nessuna situazione che mi soddisfi e aspetto... Ribadisco il mio fatalismo, probabilmente è scritto da qualche parte che in questo momento debba fare cose".

Torniamo alla Lazio. Ritorna con la memoria a quegli anni e raccontaci il momento più emozionante che hai vissuto con indosso la maglia biancoceleste.

"È difficile selezionare i tanti momenti belli vissuti nella Lazio. Le emozioni che hai le vivi e ti sembrano grandissime quando le provi. Quindi, dopo tantissimi anni, dare un ordine a queste sensazioni che ho provato, non ci riesco. Sicuramente l'esordio a Verona fu una tappa importante, ma probabilmente anche la partita di Cava dei Tirreni quando conquistammo la promozione in Serie A. E poi anche tutta la serata a seguire che trascorremmo tutti insieme anche in televisione. Tra questi due, che rappresentano l'inizio e la fine del mio percorso all'interno della Lazio, sicuramente ci sono state anche tante altre giornate belle, i ricordi migliori sono ovviamente legati alle vittorie e al rapporto con i tifosi".

Un cuore biancoceleste non potrà mai smettere di battere per questi colori, un cuore biancoceleste non dimenticherà mai di aver gettato lottato duramente per questa squadra... Carlo Perrone uno di noi.

Raffaele Galli
eaglesgallerylazio.it